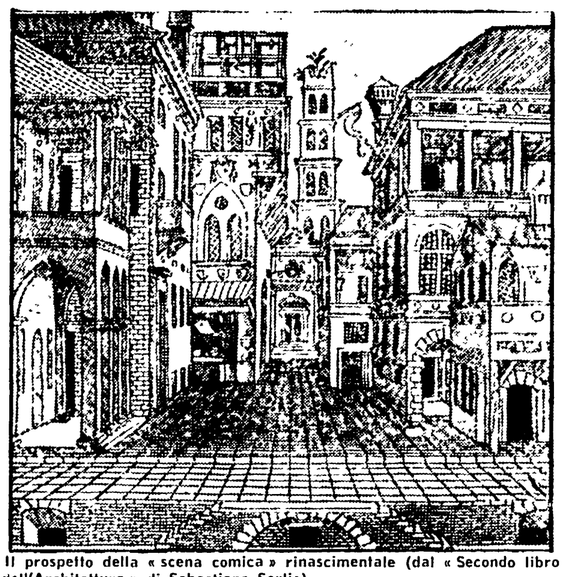
Come rileggere la storia del teatro

La «città ideale» sulla scena

L'ideale civile e urbano del Rinascimento nell'evoluzione delle tecniche della drammaturgia



Il prospetto della « scena comica » rinascimentale (dal « Secondo libro dell'Architettura » di Sebastiano Serlio)

Faticosi sono stati finora i tentativi, non solo italiani, di definire lo statuto scientifico di una disciplina perennemente minacciata dalla fragilità dei suoi confini come la storia del teatro. Solo in parte la ricorrente vitalità dello spettacolo contemporaneo ha consentito, attraverso l'eccitante prospettiva dell'attualizzazione, di costituire un punto di vista unitario da cui osservare forme, strutture, ideologie e tecniche della nostra tradizione teatrale. Ma si è trattato quasi sempre di un'ottica contingente e parziale, sottoposta a pressanti esigenze di schieramento militante, secondo una logica che è in realtà erede del polemico interventismo dei recensori ottocenteschi. Ne è una conferma la sproporzione che esiste ancora oggi fra le pubblicazioni dedicate a fenomeni teatrali del presente (anche minimi) e gli studi rivolti a secoli più lontani o a questioni più generali.

Dopo il meritorio accanimento documentario con cui la scuola positivista (basti pensare al solo D'Ancona) sollevò il teatro alla dignità della filologia e degli studi accademici, setacciando ampie zone della nostra civiltà teatrale e mettendo a disposizione una vasta messe di informazioni (con il limite però di annettere il territorio dello spettacolo a quello indifferenziato della storia della cultura), tutto il novecento è stato dominato dal preconcetto, più crociano che idealistico, che riduce il teatro a una sezione staccata dell'istituto letterario (le sintesi storiche di D'Amico e Apollonio). A risultati analoghi sono del resto giunte le applicazioni al teatro di discipline di recente e trionfale acquisizione accademica, come la psicanalisi, l'antropologia culturale, la semiologia, la sociologia. Con la conseguenza che rimane impresa sempre difficile la fondazione di una ricerca e di una didattica del teatro dotate di un proprio baricentro, capaci cioè di utilizzare gli apporti più diversi secondo un autonomo disegno culturale.

I tentativi più coerenti in questa direzione si orientano sia verso un recupero della migliore tradizione storica e filologica, sia verso un'attenzione meditata nei confronti di metodi d'indagine di altra provenienza. Oltre al folto gruppo di studiosi operanti attorno a Ferruccio Marotti (tra gli altri, Fabrizio Cruciani e Ferdinando Taviani), attenti al recupero di testi e documenti antichi, allo studio dei rapporti fra teatro e spettacolo, spazi scenici e tecniche rappresentative, c'è da segnalare il lavoro di un ricercatore come Ludovico Zorzi che, dopo aver restituito ai lettori (ma anche agli uomini di teatro, e quindi agli spettatori moderni) l'edizione critica dell'opera di Ruzante, da qualche anno sta conducendo un'attenta e originale ricognizione della vita teatrale italiana in centri come Ferrara, Venezia e Firenze, nel periodo compreso fra il XVI e il XVIII secolo. Una testimonianza dell'imponente lavoro è ora raccolta in volume (*Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, pp 363, lire 20 000), ma era già conosciuta, tranne che nel ricchissimo apparato di note bibliografiche, per essersi disnegata, oltre che nella normale attività didattica, anche in alcuni convegni e soprattutto in due mostre di straordinario interesse come quella sui *Teatri pubblici a Venezia*, allestita dalla Biennale nel '71 e l'altra relativa a *Il luogo teatrale a Firenze*, patrocinata dalla Provincia di Firenze nel '75.

Direi che il metodo di Zorzi è della « collimazione ». Nei saggi su Firenze e Ferrara in particolare, la nozione di scenografia viene infatti ridefinita nel suo divenire storico fra '400 e '600, attraverso più indagini simultanee: la ricostruzione della cronaca civile e politica di quegli anni si intreccia all'analisi dei canoni urbanistici operanti in ciascuna città, al fine di fissare la interrelazione congiunge la pratica politica del potere e la psicologia dello spazio così come si materializza nei canoni urbanistici e architettonici di quegli autentici progettatori di « città ideali » che furono Leon Battista Alberti, Brunelleschi e Vasari per Firenze, lo stesso Alberti, Biagio Rossetti e Pellegrino Prisciani a Ferrara.

Ancora in parallelo si svolge poi, con sterminata erudizione e con intelligenza filologica, la ricomposizione dell'itinerario che vede nelle arti figurative (esemplare è lo studio del ciclo degli affreschi della ferrarese Schifanoia) il ricettacolo ultimo di quell'ideale civile e urbano, ormai ridotto a pura immagine evocativa o utopica, miniaturizzata e pronta a essere trasferita nell'illusione della scena. Ne è una conferma la corrispondenza fra il prototipo della città che sopravvive come relitto incastonato negli affreschi e nella pittura, e la struttura della « scena di città » che fiorisce all'inizio del Cinquecento come supporto della nuova drammaturgia. Con il soccorso di uno spoglio accurato dei documenti d'archivio e delle edizioni coeve, il teatro rinascimentale dell'Ariosto e del Machiavelli (tanto per citare due autori emblematici del primo trentennio) appare quindi ridefinito nel passaggio dalla città reale alla città simbolica, come risarcimento nella finzione spettacolare dello scacco storico che l'ideologia e la politica delle corti umanistiche ebbe a patire subito dopo l'invasione franco-spagnola e all'inizio delle lunghissime « guerre horrende de Italia ».

Gli stessi principi scientifici vengono applicati nell'analisi della fase ultima del teatro cinquecentesco fino ad arrivare ai fasti spettacolari al teatro di strada e alle feste in cortile, del barocchismo mediceo del Seicento. Se da una parte (a Ferrara) la corte deperisce celebrando i propri funerali, con tragica e classica luttuosità e si estenda, dall'altra (a Firenze) si rafforza il centralismo autoritario sotto Cosimo I, mentre si sviluppano inevitabilmente anche le mediazioni equilibratrici Tirannia e sagace amministrazione, politica del consenso e egemonia culturale, pretendono che il simbolo utopico della città ideale sopravviva meno della memoria di un Machiavelli e meno degli ideali repubblicani. L'illusione della scena scompone, frammenta e degrada ogni imprestito umanistico, e si avventura invece verso luoghi magnificenti e complicati: il teatro costituisce una città ormai davvero irreale, mostruosa e destinata a concrescere su se stessa. E la civiltà del XVII secolo potrà quindi dirsi teatrale proprio perché, privata di un'autentica vita civile, trasferirà ogni impulso di vita sulla scena.

Ecco perciò che alla storia, da cui Zorzi aveva preso le mosse, siamo di nuovo tornati. Il quadro della civiltà dello spettacolo, fra umanesimo e barocco, tra Firenze e Ferrara, risulta quindi dalla collimazione di reperti provenienti da più strati paralleli di analisi. In questo caso il motivo aggregante non è astratto, ma è ricavato da una somma di prelievi preventivi dal corpo della cultura del tempo, dalla quale emerge, oltre che una pratica, anche una particolare concezione della scenografia.

Secondo *questa determinata filosofia* dell'immagine Zorzi misura i significati estetici, sociali e drammaturgici dell'evoluzione teatrale, indicandoci così un metodo che non può mai essere precostituito ma deve tendere invece a definire, all'altezza di ciascuna epoca, criteri-guida relativi e parziali, sempre in grado però di orientare la ricerca sullo spettacolo verso un andamento storico diacronico, oscillante tra costanti e variabili del sistema di partenza.

Credo che solo in questo modo le variopinte pezze di quel vestito di Arlecchino che è la critica del teatro, potranno stare cucite insieme e non serviranno invece, ciascuna per proprio conto, al tessuto delle più diverse e casuali bandiere.

Siro Ferrone

A dieci anni dalla «primavera» cecoslovacca

Perché non si archivia la lezione di Praga

La eredità ideale di una esperienza brutalmente interrotta - La caduta di Dubcek e la drastica epurazione nel partito e nell'apparato statale
Il movimento di « Carta '77 » - Le attuali riflessioni degli oppositori

IV

Che cosa rimane, dieci anni dopo, della « primavera di Praga »? Molto poco, nella realtà oggettiva. Ma l'eredità ideale è immensa. Ed è anch'essa una realtà insopprimibile. Lo è a tal punto che i dirigenti di ieri, oggi all'opposizione, rifiutano (come Frantisek Kriegel nella recente intervista a Mundo Obrero*) l'espressione « tragica fine », riferita alla loro esperienza. I tentativi, susseguitisi nell'arco di un decennio di ridurre il peso di quell'eredità attraverso misure amministrative ponendo, cioè, come test della lealtà dei cittadini una formale approvazione dell'intervento dei paesi del Patto di Varsavia ed emarginando chi non è disposto a sottoscriverla — hanno dato risultati deludenti e i loro riflessi sullo stato generale del paese hanno acuito le contraddizioni all'interno del gruppo giunto al potere sulla scia delle drammatiche vicende dell'agosto '68.*

A loro volta, gli oppositori si sono posti e si pongono interrogativi di evidente interesse: se l'intervento potesse essere evitato: quali motivazioni, nell'ottica dei dirigenti sovietici e degli altri quattro paesi, abbiano contribuito a determinarlo, dopo le esitazioni iniziali: se nel bilancio del « nuovo corso » figurino degli errori, e quali: se, dopo la firma del « protocollo di Mosca » da parte di Dubcek e dei suoi compagni, questi avrebbero potuto ancora influenzare gli eventi in una misura più ampia di quanto è avvenuto.

Conviene, prima di tutto, richiamare rapidamente le circostanze in cui avvenne la prima firma del « protocollo », annunciata il 27 agosto del '68, a conclusione di tre giorni di colloqui tra i dirigenti sovietici e una delegazione cecoslovacca. La sostanza del documento è nota: da una parte, una promessa di ritiro delle truppe dei « cinque » e di « non ingerenza » di questi ultimi negli affari cecoslovacchi, dall'altra l'impegno di adottare « misure atte a rafforzare il socialismo ».

Per la parte cecoslovacca, figurano in calce al « protocollo » diciassette firme. L'elenco riflette l'anomalia e l'incertezza della situazione. Il presidente Svoboda ha firmato come capo dello Stato, ospite ufficiale. Gli undici membri del Presidium di aprile sono arrivati a Mosca per vie diverse: Dubcek, il primo ministro Cernik, il presidente dell'Assemblea nazionale, Smirkorsky, e altri, dopo essere stati presi prigionieri (uno di loro, Kriegel, non è stato neppure ammesso ai colloqui); altri, come Vasil Bilak, Barbirek e Piller, fanno parte del gruppo di ventidue membri del Comitato centrale che nella notte tra il 21 e il 22 agosto ha preso contatto all'Hotel Praha con ufficiali e funzionari sovietici, offrendo la sua collaborazione. Dello stesso gruppo faceva parte Alois Indra, membro della segreteria, del quale si è anzi parlato come capo di un possibile governo promosso dagli occupanti. Ci sono poi Gustav Husak e Bohumil Simon, eletti nel Presidium del congresso « alla macchia ». E, infine, Zdenek Mlynar, membro della segreteria e uomo della « primavera », il generale Dzur, ministro della difesa, Kucera, ministro della giustizia, e Milos Jakes, un altro dei ventidue dell'Hotel Praha.

L'esito della trattativa di Mosca è dunque diverso da quello che era sembrato delinearsi nei primi giorni dell'intervento. L'ipotesi di una pura e semplice « restaurazione » si è rivelata irreale. I dirigenti di gennaio e di aprile, già etichettati come « il gruppo minoritario revisionista di destra », rientrano a Praga con la « comprensione » e « l'appoggio » degli alleati.

Alla sessione di fine agosto del Comitato centrale, Dubcek prende atto del peso degli « interessi strategici e generali dell'URSS e degli altri quattro paesi », ammettendo che essi « non sono sempre stati tenuti nel debito conto » e parla della « normalizzazione » come di una fase eccezionale, collegata all'esigenza di ristabilire la fiducia fra la Cecoslovacchia e gli alleati, a creare le condizioni per la partenza delle truppe e a « proseguire il corso successivo al gennaio '68 ». Bilak, Piller, Jakes, Drahomir Kolder (un altro membro del Presidium tra i ventidue al l'Hotel Praha) e altri negano di aver compiuto « atti incompatibili con l'onore di un comunista e di un cittadino della Repubblica ». Viene formato un nuovo Presidium, a mezza via tra quello di aprile e quello uscito dal congresso « alla macchia »: ne fanno parte undici « progressisti » e due soli « conservatori » (Bilak e Piller): a quest'ultima tendenza appartengono quattro dei cinque non rieletti (il quinto è Kriegel).

Inutile ricostruire qui dettagliatamente il processo, a tratti lento, a tratti precipitoso, attraverso il quale si compiono al vertice del partito e dell'apparato statale drastiche modifiche e gli uomini della « primavera » vengono progressivamente estromessi fino a essere ridotti, per usare le parole di Kriegel nella recente intervista a Mundo Obrero*, al rango di « paria ». Basterà segnalarne le tappe fondamentali: la « svolta » dell'aprile del '69, quando Husak sostituisce Dubcek alla testa del partito e Smrkorsky è escluso dal Presidium; il nuovo rimaneggiamento, che esclude anche Dubcek, nel settembre dello stesso anno; l'avvento di Lubomir Strougal, che in maggio è diventato vice segretario del partito, alla direzione del governo, in luogo di Cernik, nel gennaio del '70; l'espulsione di Dubcek dal partito, in giugno; i congressi del maggio '71 e dell'aprile '76.*

Il « giro di boa » è così completo. Dubcek, al quale, ancora nell'aprile del '69, andava il riconoscimento ufficiale per il ruolo svolto come leader del partito, diventa una sorta di reietto. Come lui, decine di altri, che mantengono fede alle loro idee e al loro operato. In altri casi si assiste a pesanti autocritiche, molto spesso inutili, perché gli interessati sono egualmente discriminati. Oltre mezzo milione di militanti sono espulsi dal partito. La storia del '68 viene riscritta, conformemente alle grandi linee della lettera dei « cinque » o addirittura in termini più chiusi, secondo formule che non ammettono discussione ma che riflettono esse stesse reticenze e contraddizioni, sia per quanto riguarda il giudizio sul periodo precedente la « primavera », sia sui momenti decisivi di essa e dell'agosto '68.

Significativo, in questo senso, è il lungo documento che il Rude Pravo *ha pubblicato nel decennale della sessione di gennaio del Comitato centrale, quella che vide la fine del potere di Novotny e l'avvento di Dubcek alla testa del partito. Quel mutamento viene definito « storico » e giudicato come la risposta indispensabile al malcontento suscitato dai metodi autoritari del vecchio gruppo dirigente. Si aggiunge però che in quella riunione Novotny fu anche oggetto di critiche « ingiuste », che rimasero « senza risposta » (una critica implicita a quegli attuali dirigenti che erano presenti: Bilak, Indra sono tra questi).*

Si accusa più avanti Dubcek di aver nascosto al partito le preoccupazioni degli alleati, si giustifica l'intervento e si riparla del gruppo di « cittadini onesti » che lo hanno sollecitato e il cui elenco, a dieci anni da quegli eventi, non è stato ancora pubblicato, verosimilmente per motivi collegati al diverso atteggiamento tenuto in quei giorni dagli attuali dirigenti. Non per caso, infine, il merito di aver fatto uscire il partito e il paese dalla crisi viene attribuito a Husak: un uomo che fu vittima delle persecuzioni novotniane e vice premier nel governo del « nuovo corso » (ma al quale Dubcek rimproverava, nella lettera indirizzata all'Assemblea nazionale nell'ottobre del '74, di aver mandato a vuoto con il suo « opportunismo settario » e con le sue « tattiche di divisione », la politica di compromesso concordata nel novembre del '69).

Se si vuole, a questo punto, abbozzare un inventario di ciò che resta della « primavera » e di ciò che è andato invece perduto nel corso attuale, si deve constatare che la bilancia inclina decisamente in questa seconda direzione. Soppressa la libertà di espressione, ristabilito il controllo sulle procedure giudiziarie, eliminate dalla legge elettorale le stesse disposizioni, mai applicate, che davano all'elettorato la possibilità di partecipare alla scelta dei candidati del Fronte nazionale, la sola riforma che sopravvive è la « federalizzazione » dello Stato, compensata da un rafforzamento del potere centrale. Perduta e invece la pratica di un socialismo in cui gli uomini siano protagonisti anziché oggetto di decisioni elaborate senza di loro, con tutto ciò che ad essa si accompagna — slancio, partecipazione, abnegazione, senso di unità nazionale — un patrimonio così prezioso che la sua liquidazione non può non riflettersi in tutti i campi della vita nazionale e, innanzi tutto, nell'economia.

In questo campo, dice Carlo Boffito, l'economista il cui giudizio abbiamo già citato a proposito delle riforme del '67-'68, i dirigenti del « nuovo corso » non avevano avuto il tempo di introdurre mutamenti sostanziali. Si è dunque conservato il « modello sovietico », leggermente modificato secondo le linee di riforma marginale prevalenti nell'URSS e nella RDT.

Dopo il '68 — egli aggiunge — si sono avuti sintomi di grave decadenza sul mercato internazionale. Innanzi tutto, la Cecoslovacchia non ha usufruito in modo sufficientemente massiccio, come altri paesi socialisti, del credito internazionale, al fine di rinnovare la sua attrezzatura produttiva. Nel COMECON, essa ha perso poi una quota importante del mercato dei macchinari, nel quale dominava ancora negli anni sessanta, e sul mercato occidentale degli stessi prodotti è quasi scomparsa. Basti pensare che le esportazioni cecoslovacche di macchine per la lavorazione dei metalli verso la RFT (che nel '70 era il secondo cliente della Cecoslovacchia, dopo l'URSS), calcolate in prezzi correnti, sono diminuite di oltre l'ottanta per cento tra il '70 e il '76 ».

Boffito ritiene pertanto che il « discreto sviluppo economico » registrato nell'ultimo decennio sia soprattutto spiegabile con un massiccio aiuto sovietico. La sessione di dicembre del Comitato centrale, mentre ha preso atto di buoni risultati nell'agricoltura, ha constatato, a quanto sembra, seri ritardi nell'esecuzione del piano industriale, dovuti anche all'emorragia di quadri provocata dalle epurazioni.

Il bilancio della « primavera », che abbiamo cercato fin qui di tratteggiare, non sarebbe intero se non tenesse conto di due fattori: la sua eredità ideale, da una parte, e, dall'altra, il fatto che questa eredità è rivendicata da un movimento, qual è « Carta '77 », che non esita a porsi come interlocutore dei dirigenti attuali, sfidando le loro misure repressive, in un confronto aperto sul passato, sul presente e sul futuro. Saggi come quello di Zdenek Mlynar o come quello recentissimo dell'ex ministro degli esteri Jiri Hajek, articoli come quello di Milan Hubl nell'anniversario di gennaio, apparso recentemente su Rinascita, vogliono essere anche una riflessione, non senza momenti autocritici: poiché, come scrive Hubl, « in ogni movimento sconfitto si discute degli errori » e il dibattito è positivo, a condizione che non si esaurisca nella ricerca di un « agnello sacrificale » o di « grimaldelli storici ».

Abbiamo già accennato ad alcuni motivi della loro problematica, temi aperti, problemi reali, anche se — è superfluo rilevarlo — non possono venire dagli uomini del '68 tutte le risposte. L'esigenza di affrontare queste istanze sul terreno « politico » è stata riconosciuta dallo stesso primo ministro Strougal in una conferenza stampa tenuta a Vienna nello scorso novembre, e Strougal ha assicurato in quell'occasione che « nessuno dei firmatari di "Carta '77" è stato arrestato per il solo fatto di essere tale ». Il fatto che a Praga il Rude Pravo abbia censurato quelle dichiarazioni non contribuisce certo alla chiarezza. Cauta apertura? Semplice tattica per uso esterno? Non sono queste, ci sembra, domande oziose.

Ennio Polito

Nella foto sopra il titolo: una via di Praga nell'agosto del 1968

È morto Remo Cantoni

MILANO — E' morto ieri, all'età di 63 anni, Remo Cantoni, docente di filosofia morale all'università di Milano, città nella quale era nato nel 1914. Laureato nel 1938, aveva insegnato a Cagliari, Roma e Pavia.

Allievo di Antonio Banfi, insieme con il quale aveva preso parte ad una delle più rilevanti imprese della cultura filosofica del nostro paese, quella che si realizzò intorno alla rivista « Studi filosofici », Remo Cantoni percorse un itinerario intellettuale strettamente intrecciato alle grandi correnti di pensiero europee.

Cantoni, contribuì non poco, almeno in una prima fase della sua ricerca, all'abbattimento delle barriere che l'idealismo filosofico aveva eretto a definire il perimetro di una cultura forse orgogliosa, come quella che si era consolidata sotto l'egemonia crociana, certo assai angusta.

Collaboratore del « Politecnico » di Vittorini, impegnato nella definizione di quello che egli chiamava un « metodo di radicale storicismo umanistico » fondato su una interpretazione antieconomicistica del materialismo storico, Remo Cantoni fu tra i primi a sondare le possibilità di un incontro tra marxismo ed esistenzialismo, lungo una direzione che nell'Europa di quegli anni segnava esperienze ideali di notevoli rischi, non solo teoretici.

Fu proprio lungo questa direzione, che l'istanza materialistica e marxista, dopo aver sviluppato fino in fondo la sua efficacia contro l'irrazionalismo e gli eccessi dello storicismo, andò stemperandosi fino a scomparire.

Tra le sue opere ricordiamo: « Il pensiero dei primitivi », 1941; « La crisi dell'uomo », 1948; « La coscienza inquieta », 1949; « Mito e storia », 1953; « La vita quotidiana », 1953; « Umano e disumano », 1958 e « Il significato del tragico »

Un intervento sul nuovo libro di Leonardo Sciascia

Candido e il partito

Ogni libro di Leonardo Sciascia è destinato a suscitare giudizi contrastanti, che investono un'area ben più ampia della semplice critica letteraria o della discussione tra intellettuali per assumere i caratteri di un dibattito più generale. E, nell'ambito della sinistra, pur senza rinnovare alle vecchie polemiche che sembrano oltre tutto superate dai tempi e dalle circostanze, ci troviamo di nuovo, con questo *Candido*, di fronte ad un libro che fa discutere, che invita ad una riflessione e ad un giudizio assai franco, che sarebbe errato, anche per Sciascia beninteso, eludere.

E voglio dire subito che non sono riuscito a ritrovarmi nelle troppo brevi, anche se talora acute, osservazioni che gli ha dedicato recentemente Alberto Asor Rosa su « Rinascita ». Asor Rosa legge il *Candido* dello scrittore siciliano tutto in chiave volteriana, come è inevitabile. Ma giunge ad identificare con troppo automatismo i passaggi di un volterianesimo che, unito all'antica vena meridionale fatta di scetticismo e di rifiuto della politica, finisce coll'essere ulteriormente contaminato dall'*humus* culturale della Sicilia, tutto volto, quest'ultimo, a dimostrare l'impossibilità del progresso e del cambiamento. A parte lo schematismo di questo voler suggerire una ascendenza che addirittura ci riporterebbe, per li gradi, fino all'*italum acetum* (che pure fu una cultura sobalterna con chiare radici popolari storicamente e territorialmente datate), non mi pare neppure che sia corretto individuare nel Sud la sede unica e generalizzata dell'ideologia del qualunquismo e del rifiuto della politica.

Ma è poi questa la ragion d'essere del *Candido*? E' questa la sua più nascosta matrice ed è questo lo sviluppo della vicenda in esso narrata?

A me non sembra del tutto esatto ridurre a ciò il significato dell'ultima fatica (e dell'ultimo *divertissement*) di Leonardo Sciascia. Credo anzi che nella vicenda personale di Candido vi sia ben altro ad esempio il tentativo di uscire dai limiti di una esperienza conchiusa in terra siciliana e nel suo *humus*, appunto. Vi è cioè la consapevolezza di un isolamento da rompere, insieme al desiderio ed alla ricerca di un superamento di esso, in un orizzonte più vasto ed aperto. A questa consapevolezza son sempre approdate le punte più avanzate della cultura meridionale, e la mancanza di questa consapevolezza ha costituito il limite di una narrativa meridionale di ispirazione tardo realistica, populistica e provinciale. In *Candido* il meridionalismo ed il siciliano sono dunque collegati allo sforzo, attraverso un piano narrativo ironico fantasioso e svagato, di voler disegnare una coscienza in qualche modo impegnata a superare i limiti, angusti dati di partenza della propria esperienza per dare a se stessa una maggiore completezza ed alla sua ricerca una conclusione di stabilità a Parigi, certo: ma con un itinerario che passa attraverso la mediazione non occasionale della Torino operaia. E ciò nasce proprio dall'essere meridionale e dal rifiuto a considerare appagante ed esaustivo tale dato d'origine, dal rifiuto cioè di « universalizzare » la propria situazione e dal desiderio di misurarsi con altre e più articolate realtà. Non a caso il « sogno » è « fatto in Sicilia »: è naturale che nasca lì; altrove non sarebbe un sogno e non vi sarebbe un sogno, quel sogno. Dice infatti Candido a Francesca: « Sai cos'è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse stiamo ancora lì e stiamo sognando ».

La coscienza del provincialismo e già di per se superamento di esso; ma in *Candido* vi è pure esplicito il bisogno di allargare ad altre esperienze la propria vita, il sentirsi parte di un mondo anche territorialmente più vasto. Questo è il meridionalismo di Candido e di Sciascia, certo diverso da quella tendenza culturale che, sempre secondo Asor Rosa, nel Sud confonderebbe (sempre e comunque?) la razionalità illuministica col buon senso che scarica lungi da se il fardello della storia e la sua complessità, o che obbedisce (solo e soltanto?) alle « sentenze esemplari » della « sapienza isolana » ed ai « piu vieti luoghi comuni » ovviamente « pirandelliani » (come si vede, il rischio è poi quello di cadere nel luogo comune dei luoghi comuni).

Certo esiste il rapporto con gli altri ed esiste in particolare il rapporto con gli « altri organizzati », cioè con il partito. Questo è uno dei nodi più scoperti del libro, e su questo occorre anche una riflessione.

La difficoltà del rapporto tra intellettuali e partito nel Mezzogiorno non è un dato recente, ne nasce col « caso Sciascia ». Abbiamo ben fermi nella nostra memoria tanti e tanti episodi che attestano, precisano e superano tutta una serie di difficoltà. Vi è anzi una storia di questi rapporti una storia, naturalmente, che registra limiti e responsabilità reciproche, dei comunisti voglio dire e degli intellettuali meridionali. Meriti, vittorie e sconfitte non procedono in una sola direzione. E ciò costituisce la prova di un cammino difficile, ma di un cammino; di un cammino consapevole e ricco, che probabilmente non ha pari, all'interno della società meridionale, in rapporti e confronti tra intellettuali ed altre forze politiche, o, più in generale, tra intellettuali ed altre « culture ». Già la esistenza di questa storia, così come essa è, costituisce un indice positivo, testimonianza di essere: in definitiva, base reale di egemonia del pluralismo.

Ma il problema non è, ovviamente solo questo.

Molte pagine di Sciascia dedicate alla narrazione del rapporto tra Candido ed il partito si leggono con gusto. Ovviamente, la satira è palese, e talora è troppo facile la semplificazione. Tuttavia occorre dire dell'altro: il partito non ne esce, non lo riconosciamo, non lo vediamo in tutto il suo spessore, con tutto il suo peso. Manca troppo a Sciascia — ne gliene faremo una colpa — l'esperienza di una lunga ed intensa vita di partito che possa costituire per lui una sufficiente scorta di materiali alla quale attingere senza inganno e senza impacci gli elementi per un narrare fluido e verosimile.

Inoltre, Sciascia ci da del partito un ritratto, per così dire, antropomorfico. Se vi è una relazione tra la conclusione del libro e la parte di essa dedicata al rapporto tra il protagonista ed il partito, io credo che in tale relazione e anche la spiegazione di tutto il problema. « Si sentiva figlio della fortuna: e felice » conclude Sciascia l'ultimo capitolo che è intitolato significativamente « Dell'incontro di Candido con sua madre e della serata che trascorsero insieme; e di come, quella sera, Candido arrivò a sentirsi felice ». Tutto il libro potrebbe leggersi attraverso questa chiave, che è quella della ricerca di un rapporto con la madre. La storia di Candido allora sarebbe influenzata dal continuo inconsapevole sforzo di riempire la sua vita del vuoto lasciato dalla partenza della madre, dal mancato rapporto con essa, dall'assenza di ogni aggancio, persino di memoria, con la sua figura. Tale assenza, colmata alla fine, viene ad essere surrogata nelle varie e molteplici esperienze che Candido di volta in volta fa e brucia. Tra queste esperienze vi è anche quella del suo accostamento al partito: ma è un accostamento che fallisce, perché appunto è errato il punto di partenza: l'adesione di Candido al Pci è dunque poco volteriana, anzi prevalentemente istintiva, dettata da moventi psicologici soggettivi e del tutto particolari (cioè tesi inconsapevolmente a surrogare la assenza della madre) più che da ragioni politiche di scelte sostanziali. Un rapporto così raggiunto, non è possibile che duri: e come potrebbe? Non si entra in un partito, non si compiono scelte di questa natura sotto spinte diverse da quelle che trovano piena collocazione nella coscienza. Per questo il partito per Candido resta sempre estraneo perché inadatto a soddisfare l'esigenza da cui erroneamente Candido parte che non è « politica ». E il fallimento dell'impegno politico di Candido e la conclusione inevitabile di una scelta che poggiava sopra motivazioni non rigorosamente ancorate a scelte razionali.

Ed allora? Ci troviamo forse di fronte ad una storia che è approdata ad esiti che conservano scarse vestigia dell'originario e conclamato stampo illuministico? Ci troviamo, cioè, di fronte ad un « figlio irrazionale » di Voltaire? (« Non ricominciamo coi padri » afferma infatti Candido alla fine, e proprio in riferimento a Voltaire.)

« Greve è il nostro tempo, assai greve ».

R. Giura Longo